



Una battaglia che si può vincere

Riportiamo alcuni passaggi dell'intervento del segretario generale della Fiom-Cgil, Maurizio Landini, tenuto a conclusione del comizio di Milano, lo scorso 28 gennaio.

Oggi centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori metalmeccanici, quelli iscritti e non iscritti alla Fiom, sono con noi in questa come nelle altre piazze d'Italia. [...]

E' il segno che la maggioranza dei lavoratori non solo rifiuta il modello autoritario di Marchionne, Federmeccanica e Confindustria, ma lotta per cambiare questo paese ingiusto. E' il segno che abbiamo ragione e anche la forza per modificare il presente e costruire il futuro. Non ci fermeremo, continueremo fabbrica per fabbrica, azienda per azienda a lottare per riconquistare il Contratto nazionale, difendere i diritti e la democrazia. [...]

Noi diciamo no alla 'modernità' di chi vuole i lavoratori l'uno contro l'altro in nome della competizione. Sviluppo non è riduzione dei diritti, non è negazione della democrazia, ma innovazione, ricerca, intervento pubblico. A chi, nel mondo politico e non solo, ci ha spiegato cosa avrebbe fatto se fosse stato un operaio di Pomigliano o di Mirafiori, diciamo: provate a immedesimarvi tutti i giorni con chi produce la ricchezza di questo paese e cominciate ad occuparvi seriamente di lavoro. In questa piazza non ci sono solo i metalmeccanici, ci sono lavoratori di altre categorie, ci sono i giovani, gli studenti che si stanno battendo perché anche il sapere, come il lavoro è un bene comune. [...]

Il rapporto che in questi mesi abbiamo costruito è l'elemento di novità ed è prezioso, perché le questioni che stiamo ponendo sono questioni generali, di tutti. E allora abbiamo bisogno di unificare le lotte, di mettere in campo lo sciopero generale di tutti i lavoratori e solo la Fiom e la Cgil lo possono fare. Sappiamo perfettamente che non è facile da costruire, che non è sufficiente, ma lo dobbiamo fare. I lavoratori sono pronti a battersi. Va bene partecipare, ma ci sono momenti in cui bisogna avere il coraggio



PUBBLICHIAMO NELLE PAGINE SEGUENTI DUE DEGLI INTERVENTI TENUTI DURANTE L'INIZIATIVA "DEMOCRAZIA! LAVORO, DIRITTI, LEGALITÀ, INFORMAZIONE", ORGANIZZATA A TORINO, IL 29 GENNAIO SCORSO, DALLA FIOM E DA MICROMEGA, IN COLLABORAZIONE CON LA FONDAZIONE CLAUDIO SABATTINI E LA RETE A SINISTRA. VA SEGNALATO CHE GLI INTERVENTI DI LUCIANO GALLINO E DI GUSTAVO ZAGREBELWSKY, RIPORTATI INTEGRALMENTE, NON SONO STATI RIVISTI DAGLI AUTORI, MA SOLO DA NOI CORRETTI REDAZIONALMENTE.

I VIDEO DI QUESTI E DI TUTTI GLI ALTRI INTERVENTI DELL'INIZIATIVA SONO PUBBLICATI SUL NOSTRO SITO WEB, ALL'INDIRIZZO WWW.FIOM.CGIL.IT.

di osare, di agire, perché se non lo fai, di sicuro hai già perso. E noi, questa battaglia la vogliamo e la possiamo vincere. [...]

All'assemblea nazionale della Fiom il 3 il 4 febbraio a Cervia, proporranno l'avvio di una campagna straordinaria di discussione nelle aziende per decidere con le lavoratrici e con i lavoratori come proseguire nella mobilitazione per il Contratto nazionale, i diritti e la democrazia.



Luciano Gallino, sociologo

La democrazia – si legge nei manuali – è una forma di governo in cui tutti i membri della collettività hanno sia la possibilità reale che materiale, di partecipare alla formulazione delle decisioni di maggior rilievo che toccano più o meno da vicino la loro esistenza.

La possibilità di intervenire nel processo decisionale, di avere voce nelle decisioni che contano si può realizzare sia con varie forme di partecipazione diretta, sia attraverso forme di rappresentanza. Ora, in tema di decisioni che toccano direttamente l'esistenza di tutti noi, viene naturale includere diversi aspetti attinenti all'economia o ad essa strettamente correlati. Tra esse ci sono il tipo di manufatti e servizi che vengono prodotti, i luoghi della produzione degli uni e degli altri, le condizioni di lavoro in cui vengono prodotti, nel nostro paese o all'estero, la possibilità per ciascuno di noi e per i suoi figli di trovare quanto prima un lavoro stabile, adatto al proprio talento e grado di istruzione. Si può continuare: tra le cose che toccano, che conformano la nostra esistenza troviamo anche gli elementi di cui ci nutriamo, la loro provenienza, il modo in cui vengono distribuiti (dal negozio all'angolo all'outlet grande come un campo di calcio); il costo di ciascuno di questi beni e servizi, dei mezzi di trasporto di cui dobbiamo servirci insieme con la loro comodità e costo. La qualità dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo, perfino gli abiti che indossiamo, il tipo di abitazione, i mobili con cui è stata arredata, l'intensità nel tempo e nello spazio della pubblicità, il modo in cui il sistema finanziario si collega all'economia reale, in cui la serve, in cui la oppone e in cui la domina, il modo in cui vengono gestiti i nostri risparmi a scopo previdenziale o altro. E per finire tocca la nostra esistenza anche la struttura sociale della comunità di cui facciamo parte. Sono condizioni che ormai prevalgono da decenni nell'economia e nella società, sono poli d'osservazione.

La grandissima maggioranza della popolazione – più del 99% di tutti noi

– è totalmente esclusa dalla formazione delle decisioni che si prendono ogni giorno nei campi ricordati sopra e in tanti altri. Il soggetto che le prende direttamente – oppure determina indirettamente il modo in cui sono prese – è la grande impresa. E il

IL POTERE DECISIONALE DELLE GRANDI IMPRESE NON È MAI STATO COSÌ GRANDE

nome ormai universale della grande impresa industriale e finanziaria – non importa se italiana o straniera – è corporation, che significa persona dotata di un corpo fisico che può agire come un gigante, come un'immensa persona dotata di straordinarie facoltà.

Il fatto nuovo ai nostri giorni è che il potere delle grandi imprese di decidere a propria totale discrezione cosa produrre, dove farlo e a quali costi per sé e per gli altri, non soltanto non è mai stato così grande ma non ha mai avuto effetti negativi o altrettanto negativi sulla società e sulla stessa economia. A questo proposito, un uomo politico di primo piano ebbe a dire qualche tempo fa: "la libertà di una democrazia non è salda se il suo sistema economico non fornisce occupazione e non produce o distribuisce beni in modo tale da sostenere per tutti un livello di vita accettabile. Oggi tra noi sta crescendo una concentrazione del potere privato senza uguali nella storia.

Questa concentrazione sta seriamente compromettendo la stessa efficienza dell'impresa privata come mezzo per fornire occupazione ai lavoratori e impiego equo al capitale, e come mezzo per assicurare una distribuzione più equa del reddito e dei guadagni tra il popolo di tutta la nazione". L'uomo politico di cui ho appena citato brano di un discorso era il presidente americano Franklin Delano Roosevelt, correva l'anno 1938. Roosevelt era preoccupato perché l'impresa privata creava sempre meno occupazione e contribuiva a concentrare il reddito in poche mani

anziché distribuirlo equamente. Era ancora più preoccupato per le sorti della democrazia, a fronte della crescita di un potere privato arrivato al punto di diventare più forte dello stesso Stato democratico. Ci sono stati pochi decenni di intervallo e poi la preoccupante visione del presidente americano si è avverata pienamente, in tutti i sensi. Sia nel campo industriale che nel campo finanziario, poche decine di corporation dalle dimensioni smisurate sono giunte a formare il vero governo del paese, sia negli Stati Uniti quanto nella totalità dei paesi industriali.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti si sa benissimo, o almeno molti sanno anche se non sta bene dirlo, che le leggi escono dal Congresso, ma l'indicazione per scriverle proviene notoriamente dalle corporation finanziarie e industriali. Chi ha avuto la peggio sono stati i lavoratori americani, che lavorano almeno 200 ore l'anno più dei loro colleghi europei e i loro salari in termini reali sono presoché fermi ai livelli del 1973, a quasi quarant'anni fa. Una delle cause è stato il trasferimento di interi settori manifatturieri da paesi sviluppati a paesi emergenti con la perdita di decine di milioni di posti di lavoro, soprattutto nella manifattura. Grazie alle delocalizzazioni gli Stati Uniti hanno praticamente smantellato buona parte della loro industria manifatturiera, interi settori che dominavano oltre al mercato interno anche gran parte del mercato occidentale sono praticamente scomparsi: dagli elettrodomestici ai televisori, ai computer, ai microprocessori, ai telefoni cellulari, persino ai giocattoli.

I SALARI REALI DEI LAVORATORI AMERICANI SONO FERMI AI LIVELLI DEL 1973

In merito a tutto ciò non risulta che quei lavoratori abbiano avuto la minima possibilità di far sentire la loro voce e meno che mai, salvo sporadici casi locali, di intervenire con qualche efficacia in decisioni che sconvolgevano la loro esistenza, travolgevano le loro famiglie, modificavano totalmente le condizioni di vita della loro comunità.

In merito a tutto ciò non risulta che quei lavoratori abbiano avuto la minima possibilità di far sentire la loro voce e meno che mai, salvo sporadici casi locali, di intervenire con qualche efficacia in decisioni che sconvolgevano la loro esistenza, travolgevano le loro famiglie, modificavano totalmente le condizioni di vita della loro comunità.

In merito a tutto ciò non risulta che quei lavoratori abbiano avuto la minima possibilità di far sentire la loro voce e meno che mai, salvo sporadici casi locali, di intervenire con qualche efficacia in decisioni che sconvolgevano la loro esistenza, travolgevano le loro famiglie, modificavano totalmente le condizioni di vita della loro comunità.



Quindi, e questo è il punto, è davvero arduo capire come il caso americano possa venire solennemente presentato qui da noi – da manager e politici – come una forma di modernizzazione delle relazioni industriali. È ancora più arduo capire, anzi, è fin troppo facile comprendere come in Italia, tra le file dell'opposizione, non si sia levata una sola voce – può darsi che me la sia persa – per rilevare che il potere esercitato dalle corporation sulle nostre vite configura un tale deficit di democrazia da costituire ormai il maggior problema politico della nostra epoca.

In Europa possiamo continuare a esser distratti ancora per qualche tempo dinnanzi allo svuotamento del sistema economico finanziario della democrazia reale effettuato e che si sta effettuando, grazie al fatto che tra la fine della guerra e i secondi anni Settanta robuste iniezioni di democrazia nel sistema economico sono state effettuate grazie a diversi fattori concomitanti. Tra di essi vanno ricordate le lotte dei lavoratori, il peso che avevano i sindacati, anche come numero di iscritti, la presenza nei parlamenti europei di robusti partiti di sinistra ma anche il peso nelle formazioni di centro dei cattolici progressisti, un certo numero di imprenditori e manager pubblici che preferivano affrontare con i sindacati vertenze lunghe e aspre piuttosto che buttare sul tavolo documenti della serie "prendere o lasciare", senza dimenticare che l'ombra dell'orso sovietico ad Oriente tendeva a rendere alquanto più malleabili le associazioni industriali di tutti i paesi sviluppati dell'Europa occidentale.

I risultati si sono visti, li abbiamo toccati, hanno migliorato e allungato la nostra vita e quella dei nostri figli e nipoti. I risultati sono stati un sistema sanitario nazionale in tutti i paesi dell'Europa occidentale, lo sviluppo del sistema pensionistico pubblico, la riduzione d'orario – a cominciare dal sabato interamente festivo, conquista straordinaria intorno al '57-58 – il miglioramento delle condizioni di lavoro, lo Statuto dei lavoratori. Tutto questo ha rappresentato dei pezzi di

democrazia reale estorta alla grande impresa – o che essa, se si preferisce dirlo così, fu indotta a concedere. Adesso la grande impresa si sta battendo per riconquistare il terreno perduto tra il 1950 e il 1980, e a questa controffensiva si aprono praterie

IL FATTO DI SOTTRARRE PROGRESSIVAMENTE AI LAVORATORI OGNI POSSIBILITÀ RESIDUA DI PARTECIPAZIONE ALLA DETERMINAZIONE DI SALARIO, ORARIO, CONDIZIONI DI LAVORO ED ALTRO, PREANNUNCIA LA SOTTRAZIONE A TUTTI NOI DELLA POSSIBILITÀ DI PARTECIPARE A QUALSIASI DECISIONE, DI QUALSIASI RILEVANZA, IN QUALSIASI AMBITO. PREANNUNCIA, IN ALTRE PAROLE, LA SOTTOMISSIONE A UN POTERE TOTALE

sconfinate. L'ombra preoccupante dell'orso è scomparsa. I partiti di sinistra sono peggio che scomparsi, con minime eccezioni, anche quando si sforzano di dire qualcosa di sinistra si intravede subito in Italia come in Francia, nel Regno Unito come in Germania, con l'eccezione – bisogna dirlo – della Linke, che sono diventati i migliori interpreti degli interessi della grande impresa in tempo di globalizzazione.

In tutti i paesi, inoltre, i sindacati sono indeboliti dal calo degli iscritti – in media oltre la metà nell'industria manifatturiera – e dalla divisione tra chi propende alla collaborazione prima ancora di cominciare una vertenza e chi invece preferisce ragionare in termini di composizione caso per caso, di un conflitto che, piaccia o no, è storicamente strutturale ed è anche strutturalmente irrisolvibile – salvo che si preveda una via d'uscita dal capitalismo.

Quello che si configura di fatto nel nostro paese come in tutta la Ue a 15 è un arretramento non solo delle relazioni industriali ma dell'intero processo democratico, un arretramento di tale portata da essersi verificato nella storia soltanto quando un sistema politico democratico è stato sostituito da una dittatura. A guardarlo con occhio distratto, il percorso sembra innocuo; la globalizzazione esige che si limitino diritti, salari, Stato sociale per fronteggiare il potere eco-

nomico dei paesi emergenti.

La grande impresa contribuisce al percorso attribuendo ad essi un carattere di ineluttabilità, "non esistono alternative" (la frase famosa della signora Thatcher). Sono in gioco grandi investimenti, molti posti di lavoro, non possiamo far altro che adattarci alla logica dell'economia.

In realtà non si tratta soltanto – forse non si tratta per niente – di logiche economiche, bensì di distribuzione di potere politico. Il fatto di sottrarre progressivamente ai lavoratori ogni possibilità residua di partecipazione alla determinazione di salario, orario, condizioni di lavoro ed altro, preannuncia la sottra-

zione a tutti noi della possibilità di partecipare a qualsiasi decisione, di qualsiasi rilevanza, in qualsiasi ambito. Preannuncia, in altre parole, la sottomissione a un potere totale.

La privatizzazione di ogni cosa, dalla previdenza, alla scuola, all'acqua – che è uno degli ultimi campi da cui la grande impresa può tentare di estrarre un valore elevato perché, come avviene con i campi di grano e di mais, sono ancora poco lavorati e allora le prime iniezioni di capitale possono fruttare molto – è un altro passo intermedio significativo, ed è stupefacente notare, anche qui, come il centrosinistra lo consideri un tema economico laddove si tratta di un vitale snodo politico.

Privatizzare beni comuni, infatti, significa sottrarre ai cittadini un ampio terreno di partecipazione politica, di possibilità di esercitare un ambito, una disciplina autenticamente democratica, per trasferirla pari pari alla discrezione di qualche grande impresa. Potrebbe esser quindi giunto il momento di discutere dei modi in cui il potere oggi debordante della grande impresa dovrebbe essere in qualche modo sottoposto a regole, al pari di qualsivoglia altro centro di potere. Avendo in vista un sommoso proposito: ridare vitalità, senso, contenuti quotidiani, motivi di attrazione culturale e morale e anche di attrazione molto concreta e molto pratica all'idea di democrazia.



Gustavo Zagrebelsky, costituzionalista

Che si sia di fronte a una di quelle svolte dei rapporti sociali che possono segnare un'epoca, credo che sia una constatazione che tutti abbiamo fatto e che dobbiamo fare. La politica ha lasciato fare alla forza delle cose. Ecco, il mio intervento è incentrato su questo punto: la fuga della politica dalle responsabilità in una situazione, in una svolta come quella a cui assistiamo.

Una parte della politica ha lasciato

HO L'IMPRESSIONE CHE CI SIA QUALCOSA CHE NON QUADRA, CHE CI SIA LA VIOLAZIONE DI QUALCOSA DI FONDAMENTALE DELLE RELAZIONI SINDACALI: LA PREFIGURAZIONE DI UN SISTEMA DI PRIVILEGIATO DI RAPPRESENTANZA A FAVORE DI CHI HA PARTECIPATO AL PATTO FONDATIVO DEL SISTEMA. NON È QUESTIONE SOLO DI ADESIONE A QUESTO O A QUEL CONTRATTO, MA DI PARTECIPAZIONE A QUEL SISTEMA.

fare perché non sapeva cosa pensare, decidere e dire, e un'altra parte – e parlo dei responsabili al governo – per una scelta politica precisa si è chiamata fuori perché andava bene così. Per loro la libertà è questo, il mercato senza regole è l'ideale, chi è forte buon per lui, chi è debole peggio per lui.

Dalla politica non ci si aspettano interventi per riequilibrare le forze che operano sul mercato; da parte di chi ci governa si è trattato di una rivincita contro lo Stato sociale che, ricordiamolo, si è costituito a partire dal lavoro, dai lavoratori e dalle loro lotte. La sconfitta del movimento operaio significa sconfitta di un tipo di Stato: lo Stato sociale, dunque, una precisa scelta politico-ideologica da parte del governo. Si dice che le ideologie sono morte, ma un'ideologia proprio qui, a Torino, ha celebrato la sua vittoria: semplicemente che le cose andassero sulla base di rapporti sociali di pura forza.

Un primo dato che mi pare molto rilevante e non mi risulta sia stato colto come avrebbe meritato – e qui inizio l'esame dei documenti, dell'accordo – sta in quello che chiamerei il "carattere costituente" dell'accordo del 23 dicembre. I contraenti – Fiat, Fim, Uilm, associazione quadri ecc. –

nel sottoscrivere il documento poi sottoposto all'approvazione dei lavoratori stabiliscono "che l'adesione al presente accordo di terze parti – e il riferimento è evidentemente alla Fiom – è condizionata al consenso di tutte le parti firmatarie". Non so se questo è ben presente. E' chiaro che cosa significa, significa che tra questi soggetti firmatari viene concordato un sistema di relazioni sindacali chiuso, essi sono i padri fondatori di questo nuovo sistema e nessun altro ha il diritto di entrarvi se non per concessione di chi quel patto lo ha stretto.

Applicando i criteri da giurista, da giurista civilista, si potrà dire che qui non c'è nulla di strano: si possono fare dei contratti e dire "siamo aperti all'adesione di testi se lo vogliamo o no". Ma qui si dispone dei diritti di tutti i lavoratori, anche di quelli che non sono rappresentati dalle associazioni

che hanno sottoscritto l'accordo. Siamo di fronte a un accordo costituente che ha come primo effetto di definire il perimetro dei partecipanti, chi ne è fuori è alla mercé del diritto potestativo (direbbero, ancora una volta, i giuristi), di ciascuno dei contraenti che, con il loro voto, possono impedirne l'ingresso; pur se i contenuti dell'accordo riguardano tutti i lavoratori, non solo quelli rappresentati dalle associazioni firmatarie.

Ho l'impressione che ci sia qualcosa che non quadra, che ci sia la violazione di qualcosa di fondamentale delle relazioni sindacali: la prefigurazione di un sistema di privilegiato di rappresentanza a favore di chi ha partecipato al patto fondativo del sistema. Non è questione solo di adesione a questo o quel contratto, ma di partecipazione a quel sistema.

Secondo punto. C'è un'altra cosa, che anch'essa mi pare non abbia attirato l'attenzione che merita. Citazione dall'accordo: "Le parti – quindi l'azienda e i sindacati firmatari – si danno atto che comportamenti individuali e/o collettivi dei lavoratori – dei lavoro-

ri badate, non dei lavoratori iscritti a quei sindacati – idonei a violare in tutto o in parte e in misura significativa le clausole del presente accordo ovvero a rendere inesigibili i diritti o l'esercizio dei poteri riconosciuti da esso all'azienda – qui stiamo parlando della posizione dell'azienda verso i sindacati –; facendo venir meno l'interesse aziendale alla permanenza allo scambio contrattuale – cosa sia lo scambio contrattuale lo vedremo tra un istante – e inficiando lo spirito che anima questo scambio producono per l'azienda effetti liberatori". Cioè, comportamenti individuali o collettivi di lavoratori, non necessariamente lavoratori iscritti ai sindacati che hanno firmato, ma tutti i lavoratori che fanno venir meno l'interesse dell'azienda comporta che l'azienda si senta libera.

Non so se dal punto di vista giuridico questo vi suona normale. Due osservazioni: la liberazione dell'azienda dagli obblighi contrattuali nei confronti delle associazioni sindacali firmatarie può derivare dal comportamento di qualunque lavoratore, anche non rappresentato da quelle associazioni sindacali. Qui si vede la portata di questo genere di accordi, che va al di là dei firmatari, in subordine e rispetto degli obblighi stabiliti nell'accordo al comportamento di terzi estranei all'accordo medesimo. Di fatto questo "accordo" tende a vincolare anche costoro, anche i non firmatari, con la conseguenza che i sindacati firmatari interessati al rispetto dell'accordo da parte dell'azienda, saranno indotti a svolgere una funzione – per così dire – di polizia aziendale nei confronti dei lavoratori non rappresentati. Ma è una considerazione puramente tecnica e fredda, che viene spontanea leggendo questo testo. Un effetto devastante di divisione e diffidenza, prima di tutto nelle relazioni tra sindacati.

Seconda osservazione: manca nell'accordo una clausola reciproca che preveda che cosa accade se la violazione dell'accordo avviene non da parte dei lavoratori, ma da parte dell'azien-

LA TRATTATIVA SOTTO MINACCIA DI DISINVESTIMENTO O DI TRASFERIMENTO O DI CHIUSURA DI UN'ATTIVITÀ NON È UNA TRATTATIVA



da. In ogni accordo ci dovrebbero essere i due lati. La loro contropartita dell'accordo, come si sa, è l'investimento necessario alla ripresa della produzione negli stabilimenti interessati. Ma se viene a mancare l'investimento? Se i lavoratori violano l'accordo l'azienda si riserva di revocare il suo impegno finanziario. Ma se l'azienda viene meno a questo impegno, che cosa possono fare i lavoratori, secondo quello che si chiama "l'accordo"? Mi pare che la risposta sia: "niente". Delle violazioni da parte dei lavoratori è giudice senza appello l'azienda, cioè il giudice in casa propria, che si può proclamare libera da ogni impegno. Ma quali sarebbero gli effetti liberatori corrispettivi dei lavoratori, in caso di mancato rispetto degli accordi da parte dell'azienda? Sarebbero liberi di perdere il posto di lavoro. Essi non possono giudicare proprio nulla.

Assurdità e paradossi che dimostrano una cosa soltanto: che la trattativa sotto minaccia di disinvestimento o di trasferimento o di chiusura di un'attività, non è una trattativa, cioè non produce tecnicamente un accordo: è una normazione prodotta dall'azienda consultando alcuni sindacati alla quale i lavoratori tutti – tutti questa volta, non solo quelli rappresentati – sono chiamati ad aderire, sotto pressione di circostanze cogenti: chiusura degli impianti, disoccupazione eccetera. E questa è una formazione la cui gestione, in caso di conflitto è nelle mani di chi l'ha disposta.

Che la pressione derivi non dalla volontà soggettiva dell'azienda ma da circostanze oggettive di mercato, non cambia la natura di quel documento che chiamiamo impropriamente accordo. Impropriamente, perché l'accordo presuppone l'uguale libertà delle parti di disporre del proprio consenso mentre qui una parte – l'azienda – è pienamente libera disponendo di alternative, di investire altrove, ma l'altra parte non ha alternative, se non quella catastrofica della perdita del posto di lavoro e dunque è pienamente vincolata. Sarebbe stata necessaria la presenza di un'autorità terza, lo Stato, gli enti locali, che intervenisse per evitare che si giungesse a una simile stretta finale e si cercasse un riequilibrio tra le posizioni. La politica avrebbe potuto mostrare il suo volto benefico di forza messa in campo per sottrarsi alla forza bruta

della necessità in nome della giustizia. La globalizzazione ha scatenato forze selvagge, ma non è detto che le conseguenze si debbano subire come descritto. E questa è una delle diverse diserzioni della politica alle quali abbiamo assistito.

C'è molto da dire ancora, pacatamente, analiticamente, la forza che può nascere da un evento sindacale si basa sull'analisi, sul riuscire a far capire cosa c'è dietro, dietro le parole che ingannano tipo questa: "accordo".

C'è un altro aspetto della vicenda a mio parere eminentemente politico, sul quale la politica si è ben guardata dal dire una parola. In una vicenda come quella di Mirafiori era in gioco un interesse non solo aziendale, di datori di lavoro e di lavoratori, ma un interesse cittadino, regionale, addirittura nazionale. La chiusura di Mirafiori avrebbe cambiato il volto di Torino, sconvolto tutto l'indotto dell'auto, con effetti diffusivi sull'occupazione in un territorio molto vasto e avrebbe modificato l'impianto industriale e la vocazione produttiva dell'intero paese. Ma è successo che il peso di tutto questo è stato letteralmente scaricato sulle spalle e sulle decisioni di quelle poche migliaia di lavoratori

addetti allo stabilimento. Ora per non esagerare nell'uso delle parole dico una frase retorica: in un certo senso queste poche migliaia di lavoratori per aver sopportato questo enorme peso sono eroi del nostro tempo.

Si sono assunti da soli una responsabilità generale che a me pare sommaramente ingiusta averla accollata esclusivamente a loro. Hanno certamente deciso pensando innanzitutto al proprio posto di lavoro, alla propria famiglia, ai propri figli, ma hanno deciso per tutti, sono stati loro i politici della situazione. I professionisti della politica sono stati totalmente assenti, non hanno avuto parole o magari ne hanno dette troppe.

Chiariamo il punto: quando un partito politico dice troppe parole è come se non ne dicesse neanche una. Oppure, forse è capitato a qualcuno dei presenti di sentire in un'occasione recente – proprio a Torino – un esponente di rilievo di un partito politico – non nomino né l'esponente di rilievo

né il partito politico – il quale a cose fatte, quindi fuori dal momento opportuno ha detto, suscitando un piccolo ma grandemente ipocrita applauso della platea: "dobbiamo esser grati ai lavoratori di Mirafiori, sia a quelli che hanno votato sì, sia a quelli che hanno votato no". Grande presa di posizione politica!

Altro punto. La globalizzazione è una vicenda che coinvolge l'intero – come si usa dire – sistema-paese, per questo siamo di fronte a situazioni diverse da quelle poste dal conflitto capitale-lavoro che ha segnato per due secoli il mondo della produzione del lavoro. Non è che sia tutto diverso, ma ci sono aspetti di novità, certamente c'è una pressione oggettiva sull'intero sistema. Le conseguenze della globalizzazione si abbattono sul sistema industriale nazionale nel suo complesso. Capitale e lavoro ne sono coinvolti, se non ugualmente, contemporaneamente, e dovrebbero essere alleati nel cercare rimedi. Di per sé, l'accusa alle aziende di prati-

care politiche di intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro per massimizzare i profitti, questa mera accusa, a me pare parziale, non tiene conto di tutti gli elementi. Ma se è vero allora che la con-

seguenza è che i sacrifici richiesti, se ciò che accade riguarda il sistema, dovrebbero essere divisi equamente e non accollati solo a una parte.

Il secondo lato della risposta alle sfide della globalizzazione – cioè quella parte che è esente da quelle conseguenze – è completamente mancato. La condizione operaia è modificata in peggio, con la promessa di incrementi salariali legati all'incremento della produzione, a sua volta dipendente da future e incerte condizioni generali di mercato. Ma la condizione di dirigenti e manager non risulta minimamente intaccata. Nessun senso di solidarietà tra le componenti umane dell'azienda si è fatta sentire e ciò indubbiamente ha assunto un significato odioso: in una trattativa in cui la posta in gioco erano i sacrifici di una sola parte.

La crisi industriale non si risolve certo riducendo i compensi del management o ponendo limiti ai bonus

IL LAVORATORE – A LEGGERE L'ACCORDO – È IN FUNZIONE DELLA CATENA DI MONTAGGIO, TENDE A DIVENIRE PER COSÌ DIRE UNA PROTESI DELLA CATENA DI MONTAGGIO



sulle attività finanziarie, ma certo anche questa asimmetria che ha raggiunto in questi ultimi anni proporzioni impressionanti – basterebbe leggere un capitolo del libro recente di Marco Revelli, intitolato “Poveri noi”, per rendersi conto delle dimensioni – non ha fatto che accrescere il sentimento operaio dell’ingiustizia subita.

Il resettamento insomma ha gravato solo da una parte. L’altra è rimasta indenne, come se appartenesse a un’altra sfera, a un altro modo. Una questione di ingiustizia sociale come questa è una questione che interpella la società tutta intera, è un problema di equità generale. I filosofi direbbero che è una questione di giustizia distributiva e non commutativa, come è avvenuto invece in quello che è chiamato “accordo”.

C’è poi un’ultima defezione della politica: gli accordi di cui stiamo parlando prefigurano un sistema di relazioni sindacali che dichiaratamente, da parte aziendale, aspira ad estendersi in generale come deroga alla logica dell’articolo 39 della Costituzione: contratti

aziendali in deroga ai contratti nazionali di categoria, rappresentanze sindacali designate dai vertici dei sindacati e non eletti dai lavoratori, diritti sindacali riconosciuti soltanto ai firmatari dell’accordo, diritto di sciopero subordinato alla procedura di conciliazione, il cui mancato esito positivo della procedura di conciliazione – dice l’accordo – autorizza l’azienda a procedere secondo la clausola di responsabilità, cioè quella clausola che libera l’azienda dalla responsabilità di stare ai patti.

Questa cosa mi sembra talmente grossa che io da giurista non sono arrivato a capirla, cioè lo sciopero non è vietato ma è subordinato a un previo tentativo di conciliazione tra le parti, se il tentativo non riesce – e quindi si fa uno sciopero contro la volontà dell’azienda – allora l’azienda si ritiene libera dal rispettare le clausole dell’accordo che, però, ripeto, sono clausole solo a carico dei lavoratori.

Perché l’impegno allo stanziamento di questo miliardo e poi gli altri che

nell’accordo non stanno scritti, è il retroscena, lo sfondo, la premessa in base alla quale l’azienda dice “io lo farò, se potrò farlo, se voi firmate questo documento”. Non è che abbia avuto difficoltà a capire questo punto dell’accordo, proprio non l’ho capito, magari è un mio limite.

Ora bisognerà vedere come questa regolamentazione sarà interpretata, soprattutto con riguardo allo sciopero rispetto all’articolo 40 della Costituzione e quale sarà l’esito del contenzioso che, è facile prevedere si possa sviluppare circa la legittimità di diversi aspetti dell’accordo con riguardo a diritti che spetterebbero ai lavoratori come tali, e non aderenti a un sindacato.

Il quadro d’insieme è alla stregua di questi principi, se vogliamo entrare nello spirito: i lavoratori appartenenti a sindacati non firmatari sono esclusi dall’esercizio di determinati diritti:

riunione nella fabbrica, utilizzazione di strutture ai fini sindacali, la gestione delle relazioni sindacali è assorbita dalle strutture di vertice, direzione aziendale e vertici dei sindacati che nominano i delegati alle trattative, con esclusione della partecipazione diretta dei lavoratori. Tutto ciò rappresenta un modello, si sancisce la disunione del

mondo sindacale a seconda della disponibilità all’accordo con l’azienda, si stringono le maglie della democrazia nel sindacato, si cementifica l’accordo tra azienda e sindacati firmatari: una vera e propria corporativizzazione delle relazioni sindacali, azienda per azienda, nel nome della produzione. Infatti, e questa è causa ed effetto allo stesso tempo, viene messa da parte la contrattazione nazionale dove si trovano risposte generali ai problemi dei lavoratori nella dimensione che è sempre stata una garanzia soprattutto per i lavoratori delle piccole e medie aziende.

La contrattazione nazionale, dove i sindacati sono forti, si può sperare che i sindacati possano farla da sé, ma dove sono deboli? Di fronte a novità di questa portata – si è parlato di una nuova era – post *Cristum natum* – in effetti è così. Come giudicare il silenzio della politica? Non sono sicuro che i tanti che sono intervenuti sugli accordi di cui stiamo parlando

gli abbiano letti. I lavoratori, la cui condizione di lavoro viene definita, possono essere divisi in due: gli addetti alla catena – che l’accordo denomina “addetti alle linee a trazione meccanizzata con scopo di movimento continuo” – e gli altri.

La condizione dei primi dipende dall’imperativo della totale utilizzazione degli impianti, dallo sfruttamento integrale delle macchine. Gli addetti alla catena di montaggio sono la vera e propria ragion d’essere degli accordi. La riduzione e la simultaneità del tempo delle pause, la collocazione della refezione alla fine dei turni, le 40 ore settimanali suddivise in 8 ore continuative su 3 turni e la loro organizzazione nell’arco della settimana in modo che la catena possa essere in movimento continuo, la disponibilità al lavoro straordinario ove l’esigenza del mercato lo richieda, ecc. si spiega con la massima messa a frutto dell’apparato tecnico.

Può darsi che tutto ciò sia richiesto dalla produttività, non sono un esperto di organizzazione del lavoro, ma una cosa si può dire: il lavoratore – a leggere l’accordo – è in funzione della catena di montaggio, tende a divenire per così dire una protesi della catena di montaggio. Come siamo lontani dall’aspirazione umanistica della macchina a servizio dell’uomo, aspirazione che nei decenni passati aveva alimentato i tentativi di umanizzazione del lavoro ripetitivo in serie, per renderlo in qualche modo creativo, partecipativo al risultato e non alienante. Qui è l’uomo al servizio della macchina.

Ma poi, questa divisione di chi sta alle linee in movimento e chi no, si è manifestata con evidenza nell’esito del referendum a Mirafiori, se è vero che il no all’accordo è prevalso tra i primi, essendo però soverchiato dal sì dei secondi non addetti alle linee. Il no era sostenuto dal sindacato della Fiom, il sì da tutti gli altri. E questo è un dato da non sottovalutare. Non c’è stata una visione unitaria complessiva, ma la divisione tra le diverse sigle sindacali è dipesa non dalla visione della fabbrica ma dagli interessi delle diverse fasce di lavoratori, a partire dalla loro posizione materiale e funzionale nel processo produttivo: essere o non essere alla catena. Una suddivisione del mondo del lavoro – parte e controparte – è nella stessa azienda, un funesto presagio su dove potrebbe portare la rottura del quadro contrattuale nazionale.

LA DIVISIONE TRA LE DIVERSE SIGLE SINDACALI È DIPESA NON DALLA VISIONE DELLA FABBRICA MA DAGLI INTERESSI DELLE DIVERSE FASCE DI LAVORATORI, A PARTIRE DALLA LORO POSIZIONE MATERIALE E FUNZIONALE NEL PROCESSO PRODUTTIVO: ESSERE O NON ESSERE ALLA CATENA

